



ciclo di incontri - Ottobre 1993 - Maggio 1994

Quaderno n. 59

Corso di cultura ebraica (1° ciclo)

chiudi



Introduzione al corso di cultura ebraica

Luciano Zappella

Da parecchi anni ormai l'ebraismo fa parte degli interessi della Fondazione "Serughetti" Centro studi e documentazione La Porta. Nel 1989 era stato organizzato un Convegno su *La tradizione ebraica e la cultura dell'Occidente*, i cui materiali sono stati raccolti in un libro pubblicato nel 1990 (ed. Juvenilia, Bergamo). In esso venivano affrontate alcuni temi forti della tradizione ebraica (quali l'intreccio fra religione, cultura e popolo, la parola, la letteratura, la teologia) e tre esponenti tra i più qualificanti dell'ebraismo (F. Rosenzweig, M. Buber, E. Lévinas).

Nell'anno sociale 1993/1994 la Fondazione ha riproposto un ciclo di otto incontri (raccolti in questa dispensa), dal carattere più sistematico, rivolti in modo particolare a coloro che, per ragioni professionali (insegnanti ed educatori) o per interesse specifico, intendevano approfondire la conoscenza della cultura ebraica, a partire dai suoi fondamenti e dal suo sviluppo storico. In tale lavoro ci siamo avvalsi della fattiva e preziosa collaborazione della Comunità ebraica di Milano, i cui rabbini, oltre alla loro partecipazione in qualità di relatori, ci hanno offerto dei suggerimenti e delle linee operative assai utili. A loro, in particolare, e a tutti i relatori, vada il nostro sentito ringraziamento.

Le modalità di lettura della Bibbia costituiscono il tema della prima relazione, svolta da Paolo DE BENDETTI. Si tratta di entrare in una dinamica testuale che spiazza non poco i nostri approcci storico-critici, specialmente per ciò che concerne il rapporto dialettico tra Torà scritta e Torà orale, all'interno del quale quest'ultima svolge una proficua funzione di *medium* tra l'assemblea e il Libro. Ne emerge un quadro solo in apparenza caotico o -secondo il pensiero di multi-appesantito da gravami normativi; al contrario, come dimostrano i vari *midrash* raccontati con briosa efficacia da P. De Benedetti, l'impigliarsi nei fili sottili del testo sottintende l'idea che la Torà è un dono e non un'imposizione, una sorta di esaltazione del pluralismo ("I sensi della Scrittura sono tanti; ce n'è uno per ogni uomo e, se un uomo non nasce, un senso non si rivela", E. Lévinas) e non una cappa mortifera.

Sarebbe quindi sbagliato, sottolinea il rav Elia KOPCIEWSKI introducendo il suo discorso, ridurre la Torà a mera "legge" e lasciare così in secondo piano i significati di "insegnamento, guida, luce". "I cinque libri della Torà, infatti, costituiscono un patrimonio etico-religioso di eccezionale portata, non solo dell'ebraismo e delle altre religioni monoteiste, ma dell'umanità tutta". Essa si svolge tanto in direzione verticale (precetti rituali-religiosi) quanto in direzione orizzontale (precetti etico-sociali), secondo una visione dell'uomo tutt'altro che dualistica. Se è importante quindi il rapporto con Dio (valgano per tutte le vicende di Abramo e di Mosé), non lo è di meno l'intersoggettività: concetti come il *chésed* (amore, tolleranza, bontà), la *tzedakà* (giustizia sociale), il *mishpàt* (diritto), per tacere dell'importanza data alla difesa dei più deboli e all'istruzione, formano una triade che, oltre ad essere presente nei fondamenti di ogni società moderna, testimonia abbondantemente della visione ebraica dell'esistenza, basata sull'armonia nel rapporto tra Dio, il singolo e la collettività. "L'armonia implica coordinamento perfetto tra le parti che formano il tutto. Essa è l'elemento

essenziale in quel processo di miglioramento continuo al quale l'uomo è stato chiamato dalla volontà divina a dare il suo contributo".

La seconda parte della Bibbia ebraica è costituita dai "profeti". Essi rappresentano senza dubbio le figure più conosciute dell'ebraismo, anche se spesso sono vittima di stereotipi (per esempio, il profeta come annunciatore di sventure). Più che soffermarsi sui singoli libri, il rav Roberto COLOMBO compie un viaggio all'interno del fenomeno "profezia", ponendo in risalto i limiti della profezia (l'impossibilità di vedere oltre la morte, l'essere limitato dalla storia), le doti umane del profeta (saggezza, ricchezza, forza, gioia divina) e i 12 livelli della profezia (in stato di sonno e in stato di veglia). A mostrare come i profeti presentino anche dei tratti contraddittori e conflittuali nel loro rapporto con Dio, viene introdotta la paradigmatica figura di Elihu, di cui si parla nel primo libro dei Re (capp. 17-19): si tratta di una personalità complessa, a tratti spietata, ma animata anche da un intenso amore per il suo popolo, tanto da non cambiare idea a causa di ciò che Dio gli fa vedere.

Ma figure affascinanti si trovano anche nei cosiddetti "agiografi". Due fra i più significativi sono senz'altro Giobbe e il Qoelet (il "predicatore"), su cui si sofferma la relazione di rav Giuseppe LARAS. Entrambi riflettono su uno dei problemi più spinosi dell'esistenza umana: la sofferenza del giusto. Diverse le loro risposte, ma analogo l'atteggiamento di fondo: una profonda fede in Dio, la quale però non impedisce il dubbio, la ribellione anche energica. "Nell'ottica biblica, infatti, essere religiosi non significa stare sempre con la testa piegata; al contrario, la fede è spesso attraversata dal dubbio".

Si è detto come la Torà scritta non possa essere separata dalla Torà orale, la quale costituisce la base e il nutrimento di quella serie di detti, insegnamenti, commenti e regole che va sotto il nome di Talmud. Nella relazione di rav Elia RICHETTI se ne illustra dapprima il processo di formazione (fusione della *Mishnà* e della *Ghemarà*), mentre, nella seconda parte, vengono presentati i 6 ordini e i rispettivi trattati che costituiscono la sterminata mole del Talmud. Si può rimanere scontenti di fronte alla "minuziosità" di certe discussioni (si veda quella relativa allo *Shemà*); e tuttavia ciò è indice, come nota Richetti, "non soltanto di un particolare legame del popolo ebraico con una logica spacca-capello, ma anche della strenua volontà di continuare a vivere secondo la volontà divina".

Gli ultimi tre interventi risultano legati da un unico filo conduttore, quello del rapporto tra ebraismo e cristianesimo, un rapporto, come si vedrà, tanto stretto quanto conflittuale. Si comincia con due problematiche assai dibattute: la relazione tra Antico (le "scritture di Israele") e Nuovo Testamento (le "scritture apostoliche") e la *vexata quaestio* dell'ebraicità di Gesù. Daniele GARRONE, con profonda sensibilità e onestà intellettuale, mostra come siano da superare alcuni modelli negativi nel modo di accostarsi all'Antico testamento (il suo rifiuto, la sua polarizzazione con il Nuovo, una lettura selettiva e la sua cristianizzazione), per evidenziare come, invece, "l'unità dei due Testamenti sia data dal fatto che entrambi testimoniano dell'unico Dio che elegge, promette, libera e vincola a sé". Anche la discussione sull'ebraicità di Gesù risulta tutt'altro che ovvia e banale, dal momento che, consentendo di uscire dalle secche di una cristologia della separazione, offre la possibilità di una rilettura più teologica e meno polemica dei rapporti tra ebrei e cristiani.

Se poi si prendono in considerazione, sia pure in modo sommario, alcuni momenti della storia della Chiesa nelle sue relazioni con l'ebraismo, si può notare la presenza di una fortissima *rimozione* che ha pesato non poco anche su avvenimenti recenti quali lo sterminio nazista. Fulvio FERRARIO traccia un'analisi assai lucida di tre momenti fondamentali (il primo cristianesimo, la riforma protestante e l'Olocausto) in cui è possibile cogliere il radicalizzarsi degli effetti di quella specie di "onda lunga" dell'antigiudaismo dei primi secoli il quale ha continuato (e forse continua ancora) ad agire nelle chiese cristiane. La speranza è che i "bacilli" dell'antisemitismo vengano da esse affrontate "non con un atteggiamento magisteriale, ma in spirito autocritico di persone che si fanno solidali con la colpa della civiltà europea, con una parola debole e sommessa, ma ferma".

Sul momento, veramente cruciale, che segna la nascita del cristianesimo si sofferma lo storico Gabriele BOCCACCINI. A lui si deve l'introduzione del termine *medio-giudaismo*, che consente di superare tanto una visione *monolitica* ("è esistito solo un giudaismo, il quale è stato o completato dai cristiani oppure fedelmente tramandato dagli ebrei") quanto una prospettiva di tipo *evolutivo* ("avendo le religioni una loro evoluzione, l'ebraismo antico è diverso da quello posteriore, così come il cristianesimo"). Non è in gioco qui semplicemente una discussione accademica tra storici per stabilire la legittimità di una definizione piuttosto che di un'altra; si tratta, invece, di un determinante cambio di prospettiva che ha conseguenze dirette sul problema della separazione tra ebraismo e cristianesimo e sul dialogo religioso. Secoli e secoli di diatribe e di incomprensioni hanno fatto perdere di vista che "la differenza tra ebraismo e cristianesimo consiste nella diversa rilettura del medesimo patrimonio ideologico: i cristiani sono coloro che rileggono l'Antico Testamento alla luce del Nuovo, mentre gli ebrei rileggono l'AT alla luce della tradizione farisaica".

Come si può notare da questa breve presentazione, il corso si ferma alle soglie del I sec. dopo l'era volgare. Esso, tuttavia, avrà una prosecuzione nello stesso 1994 (le relazioni saranno raccolte in una apposita dispensa), in modo da aver un quadro esaustivo che costituisca un buon punto di partenza per successivi approfondimenti.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it